



CLAUDIO SARDO
Direttore
csardo@unita.it

L'EDITORIALE

LA VERA POSTA IN GIOCO

→ SEGUE DALLA PRIMA

È la crisi più grave che la generazione post-bellica abbia conosciuto. E i suoi effetti sociali sono ormai il contesto in cui si svolge la battaglia politica, si misura l'eticità dei comportamenti, si animano vecchi e nuovi populismi. Il cambiamento è possibile. Ma in questo tornante i rischi sono molto elevati. Compresi rischi democratici. Le classi dirigenti hanno grandi responsabilità. I partiti, e con loro i corpi intermedi, debbono resistere a chi li vuole morti perché, se il cittadino diventerà solo davanti a un mercato senza regole, allora sarà finito il modello sociale europeo.

Non c'è democrazia senza partiti. Non c'è vero pluralismo senza corpi intermedi. Non c'è possibilità di contrastare il pensiero unico, il predominio della finanza, i poteri forti senza la politica. Neppure è concepibile una ricetta diversa per uscire da questa austerità priva di sbocco, e riprendere la via della crescita, senza forze organizzate che trasformino la speranza civile in programma di governo. Peraltro il raccordo di governo ormai non può che essere a livello europeo: per questo le elezioni francesi sono così importanti per noi e condizioneranno la stessa candidatura del centrosinistra italiano a guidare il Paese dopo Monti.

Ma intanto c'è un'emergenza da affrontare. È il crollo di credibilità seguito al doppio scandalo di Luigi Lusi e della «famiglia» leghista. I partiti devono usare verso loro stessi una misura di sobrietà, di rigore, di moralità maggiore di quella che usano per gli altri. Non tanto perché lo chiede quella parte dell'establishment che fino a ieri applaudiva Berlusconi, Bossi e Tremonti, quanto perché la crisi sta colpendo i ceti medi e le fasce più deboli. E non può la politica democratica separarsi dal suo popolo: se lo facesse, sarebbe destinata a morte certa.

La necessaria umiltà e il rigore non devono comunque far perdere di vista il carattere politico dell'offensiva oggi rivolta contro i partiti (ma soprattutto contro il Pd e il centrosinistra). L'ha detto con molta efficacia Alfredo Reichlin ieri sul nostro giornale: il vero tema dello scontro è come uscire dalla crisi, o meglio quali forze, quali interessi devono prevalere nel Paese dopo la stagione di Monti. Il governo politico dei tecnici è figlio di un compromesso. Una soluzione che ha visto protagoniste in primo luogo le opposizioni, il Pd e l'Udc. Ma dal primo giorno è cominciata la narrazione dei tecnici buoni contrapposti ai partiti cattivi. Dal primo giorno chi aveva scommesso su Berlusconi si è messo a descrivere il fallimento politico del centrodestra come fallimento dell'intera politica. Anzi, come la fine della politica.

In fondo, la risposta al naufragio di Bossi è stata la stessa seguita alla caduta di Berlusconi: scaricando le colpe sulla casta indistinta. Tutti uguali, tutti screditati, tutti colpevoli. Nessuna distinzione. E che si spengano i riflettori sui veri conflitti sociali, su chi ha abbandonato gli esodati, su chi voleva eliminare l'articolo 18, su chi intende cancellare i contratti nazionali, su chi preferisce tassare il lavoro

ro e i consumi primari anziché i grandi patrimoni.

I controlli sui bilanci e la riduzione dei finanziamenti pubblici ai partiti sono necessari non per pagare un dazio a chi teorizza la casta al fine di giustificare soluzioni oligarchiche. I controlli e i tagli servono per ribadire a testa alta che il finanziamento pubblico dei partiti è indispensabile, a meno di consegnare tutti i partiti alle lobby di interessati (ed esigenti) finanziatori. Anche se oggi è scomodo dirlo, i democratici non possono tacere. Certo, il finanziamento deve restare «pubblico» in tutte le sue fasi, fino alla restituzione allo Stato di ciò che non viene utilizzato. Ma senza risorse pubbliche non c'è autonomia dei partiti. E l'autonomia è oggi esattamente il valore più prezioso da recuperare: lo scrive anche il *Financial Times*, che pone giustamente il recupero di potere sulla finanza come condizione minima per una diversa politica economica. Un criterio questo da tenere bene a mente per la riforma elettorale: se non si cancellerà il Porcellum, i partiti avranno comunque poche chance.

Il cambiamento passa dalla politica, dai partiti, dall'autonomia dei corpi intermedi. Chi lo contrasta confida in un esito oligarchico e/o tecnocratico. Spera insomma di domare la tigre e proteggere gli interessi di un capitalismo debole, impedendo soluzioni politiche guidate dal centrosinistra. Ma anche costoro rischiano di essere alla fine scalzati da una crisi, così acuta da far ricomparire gli spettri di populismi e autoritarismi che pensavamo sconfitti per sempre. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Legha, lo sporco sotto il tappeto

S tupisce e quasi quasi intristisce il fatto che il nuovo scandalo di Berlusconi (pagava i testimoni del processo che lo riguarda) sparisca di fronte a quello leghista e perfino di fronte a quello della giunta Formigoni. In che mondo siamo? Fra le incredibili facce di tozza lombarde, a noi continua a fare più impressione quella di Roberto Maroni armato di ramazza purificatrice. Dichiarata alle tv che le pulizie di primavera continuano e addirittura che la Lega si ritiene parte lesa nell'inchiesta. Eh no! Parte lesa è il popolo italia-

no, che ci ha rimesso i soldi, oltretutto per finanziare una «tribù» (come dice Giuliano Ferrara, che ha una notevole proprietà di linguaggio) antiitaliana. Cosa che non succede in nessuna altra parte del mondo (civile e incivile), dove i ladri che fuggono con la cassa almeno non si dichiarano nazione indipendente. Da noi invece succede che uno si sveglia padano e mette su una corte dei miracoli in cui il solo miracolato è lui stesso (e famiglia). Mentre Maroni fa da palo con la scopa e nasconde lo sporco sotto il tappeto. ♦

A sud del blog

Manginobrioches

Le zie «esodate dalla democrazia» e i rimborsi elettorali



A casa delle zie, quando qualcuno domanda: «Come stai?» non c'è nessuno che risponda «bene», o «male». Si rispondono cose come «garibaldino», o «andabile», o anche «mediòcolo strafottuto»: lessico famili-condominiale, che poi - come sappiamo - è tutta salute mentale. E, onestamente, a volte vale anche più d'un editoriale di cinque pa-

gine. Per esempio ieri, quando zia Enza ha risposto, con un certo languore da disincanto: «Esodata, stamattina mi sento esodata». Siamo una famiglia espressionista e apprezziamo i neologismi anche altrui, ma non è stato possibile non replicare, in coro: «Esodata? E da dove?».

«Mi sento esodata dalla democrazia» ha risposto lei. «Sono uscita dalla Seconda Repubblica ma non sono da nessuna parte, ora - ha continuato, con una qualche malinconia negli oc-

chi di falco femmina - . M'hanno promesso una pensione, dopo tutto il lavoro che ho fatto in questi anni, sempre a crederci, a fare turni massacranti nella fabbrica della partecipazione, dell'attenzione ai diritti, della cittadinanza responsabile. M'hanno detto: abbi fede, vedrai che costruiremo l'alternativa, il futuro. E invece ora non vedo niente: solo banche felici e gente disperata. I forzisti dei partiti e le streghe con le scope. Mi vengono pure fitte di antipolitica allo stomaco, e

io cerco di far finta di niente, ma quanto potrà durare?». E c'era ben poco da risponderle: nessuno le può dare la pensione che chiede, la pensione di cittadina tutelata, di contribuente soddisfatta, di titolare di diritti e d'ascolto. «Dai zia, magari presto potremo tornare a votare...» abbiamo provato a consolarla. «Ecco - ha fatto quella, implacabile - parliamo delle elezioni. Io sono per i rimborsi elettorali. E ora rimborsatemi il mio voto, per piacere». ♦